La libertà non è il diritto alla clava

Maria Cattini | 19/06/2026 | Modus vivendi

La libertà di espressione è diventata una delle formule più usate per difendere il suo contrario: la pretesa di colpire senza rispondere di nulla.

Succede ogni volta che una tragedia privata diventa materiale da commento pubblico. Una persona muore, una famiglia resta esposta, un fatto doloroso entra nel flusso delle notizie e subito qualcuno rivendica il diritto di dire qualsiasi cosa. Non per capire. Non per discutere. Non per dissentire. Per sporcare, umiliare, insinuare, trasformare il dolore altrui in occasione di potere minimo.

Poi arriva la frase di copertura: si chiama libertà.

No. Si chiama impunità travestita da principio.

Il punto non è difendere un mondo educato, composto, privo di conflitto. Una società libera non è una stanza imbottita dove nessuno può essere urtato. La libertà di parola serve proprio quando il discorso disturba, critica, dissente, rompe il cerimoniale. Serve contro il conformismo, contro la censura, contro il potere che pretende silenzio. Ma proprio per questo non può essere ridotta al diritto di usare il linguaggio come una clava.

Una clava non argomenta. Colpisce.

La confusione comoda

La confusione tra libertà e aggressione è comoda perché assolve chi parla prima ancora che dica qualcosa. Se ogni frase viene protetta dal solo fatto di essere pronunciata, allora non esiste più differenza tra critica e fango, tra opinione e diffamazione, tra dissenso e crudeltà, tra satira e disumanizzazione.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

È una scorciatoia perfetta per chi vuole il massimo della visibilità con il minimo della responsabilità.

Il discorso pubblico contemporaneo vive dentro questa ambiguità. Da una parte invochiamo la libertà come valore alto, quasi sacro. Dall'altra la usiamo spesso come scudo per non misurare le conseguenze delle parole. È una libertà senza relazione, senza contesto, senza volto. Una libertà che non incontra mai chi riceve il colpo, perché lo schermo separa, velocizza, anestetizza.

La frase scritta in un commento sembra leggera perché non sporca le mani. Eppure produce effetti reali. Ferisce persone reali, alimenta sospetti reali, costruisce reputazioni reali, trascina lutti reali dentro la macchina dell'intrattenimento collettivo.

Il problema non è che online si parli troppo. È che spesso si parla come se dall'altra parte non ci fosse nessuno.

Il diritto del forte

Dietro molte difese aggressive della libertà di espressione c'è un'idea molto semplice: può parlare davvero chi ha più voce, più seguito, più durezza, più tempo da perdere, più disponibilità a oltrepassare il limite. Gli altri devono sopportare.

Questa non è libertà. È selezione per resistenza.

Il più fragile arretra. Il più esposto tace. Chi non vuole essere travolto evita di prendere parola. Chi ha già subito una perdita, un attacco, una campagna d'odio o una deformazione mediatica impara che il prezzo della presenza pubblica può essere troppo alto. Alla fine restano i più rumorosi, non i più liberi.

È qui che la retorica della libertà assoluta mostra la sua contraddizione. Dice di voler allargare lo spazio della parola, ma spesso lo restringe. Produce ambienti in cui molti scelgono il silenzio non perché censurati da una legge, ma perché intimiditi da una folla, da una valanga di sarcasmo, da una sequenza di insinuazioni, da una violenza che non ha bisogno di minacciare esplicitamente per funzionare.

La libertà, quando viene lasciata al solo rapporto di forza, smette di proteggere il dissenso e comincia a proteggere il più aggressivo.

Non tutto ciò che si può dire merita spazio

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

Una democrazia non può vivere di parole autorizzate in anticipo. Sarebbe una democrazia sorvegliata, impaurita, pronta a scambiare la pace apparente per salute pubblica. Ma una democrazia non può nemmeno fingere che tutte le parole abbiano lo stesso peso.

Non tutto ciò che è dicibile è rilevante. Non tutto ciò che è legale è necessario. Non tutto ciò che non può essere vietato merita amplificazione.

Questa distinzione è diventata difficile perché siamo abituati a ragionare solo in termini di permesso o divieto. O si può dire, oppure no. O è censura, oppure è libertà. Ma il linguaggio pubblico non vive solo nella legge. Vive anche nell'etica, nella responsabilità editoriale, nelle abitudini collettive, nei gesti di chi decide cosa rilanciare, cosa premiare, cosa ignorare, cosa trasformare in spettacolo.

Il diritto di parola non coincide con il diritto all'eco.

Si può avere il diritto di esprimere un giudizio e non avere alcun diritto a essere celebrati per averlo espresso male. Si può avere il diritto di criticare una persona pubblica e non avere il diritto morale di calpestare un lutto, deformare una storia, usare un corpo, una malattia, una morte o una fragilità come materiale da battuta.

La libertà non è solo la possibilità di parlare. È anche la capacità di sapere che cosa si sta facendo quando si parla.

Il falso coraggio dell'insulto

C'è un equivoco molto diffuso: scambiare l'insulto per franchezza. La brutalità per autenticità. La mancanza di misura per coraggio.

In realtà l'insulto è spesso la forma più pigra della parola. Non richiede precisione, non richiede memoria, non richiede responsabilità. Permette di occupare una posizione senza sostenerla. Permette di sembrare netti senza essere lucidi. Permette di partecipare a una conversazione senza aggiungere niente se non pressione.

La critica, quella vera, costa di più. Deve conoscere l'oggetto che colpisce. Deve distinguere. Deve reggere una replica. Deve accettare il rischio di essere corretta. L'insulto, invece, vuole solo chiudere. Non entra nel merito: sostituisce il merito con la forza.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

Per questo il linguaggio aggressivo è così seducente nei momenti di incertezza. Dà l'impressione di una posizione chiara. Divide, semplifica, distribuisce colpe, produce appartenenza. Ma lascia dietro di sé un discorso pubblico più povero, più sospettoso, più incapace di distinguere il dissenso dalla demolizione.

Quando tutto diventa clava, anche le parole necessarie perdono forza. La denuncia seria finisce nello stesso rumore dell'attacco gratuito. La critica documentata viene confusa con l'ennesima sassata. Il dissenso democratico, che avrebbe bisogno di precisione, viene trascinato nel registro della rissa permanente.

La responsabilità non è censura

Chiedere responsabilità non significa chiedere silenzio. Questa è la difesa più prevedibile di chi vuole continuare a colpire senza essere giudicato: se mi chiedi conto delle parole, mi stai censurando.

No. Rispondere delle parole è parte della libertà, non la sua negazione.

Una parola libera non è una parola senza conseguenze. È una parola che può essere pronunciata senza paura del potere, ma non senza rapporto con la realtà, con gli altri, con il danno che può produrre, con la possibilità di essere contestata. La libertà di espressione protegge il diritto di parlare. Non garantisce il diritto di essere considerati coraggiosi, intelligenti o vittime quando si è stati solo violenti.

Qui passa una linea che il dibattito pubblico tende a confondere. Lo Stato non deve trasformarsi in arbitro del buon gusto. Le piattaforme non possono sostituire il giudizio democratico con regole opache e applicate a intermittenza. I giornali non dovrebbero inseguire ogni brutalità solo perché fa traffico. Ma la società, nel suo insieme, può ancora decidere che cosa considera parola pubblica e che cosa considera abuso della parola.

La libertà ha bisogno di limite non perché sia fragile, ma perché senza limite viene divorata dalla forza.

La parola come responsabilità comune

Non esiste una società libera senza parole scomode. Non esiste nemmeno una società decente se ogni parola scomoda viene imitata nella sua caricatura più feroce.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.

Difendere la libertà di espressione significa difendere la possibilità di criticare il potere, di contraddire la maggioranza, di nominare ciò che molti preferirebbero lasciare fuori campo. Significa proteggere chi dissente, non chi gode nel rendere impossibile la parola altrui.

La differenza è decisiva.

Il dissenso apre uno spazio. La clava lo chiude.

Per questo la libertà non può essere lasciata nelle mani di chi la invoca solo quando deve giustificare una ferita. La libertà è troppo importante per ridurla a un alibi. Se diventa soltanto il diritto del più forte a colpire il più esposto, smette di essere un principio democratico e diventa una tecnica di dominio.

Una parola libera non chiede permesso al potere.

Ma non pretende nemmeno di essere assolta solo perché ha fatto rumore.

© 2026 Expresión - Il Blog di Maria Cattini — All rights reserved.